

CONCHIUSIONI

EMESE

DALL' AVVOCATO GENERALE

NELLA GRAN CORTE DE' CONTI

MARCHESE D' ANDREA

NELLA CONTROVERSIA

DELL' AMMINISTRAZIONE DEL DEMANIO PUBBLICO

CON GLI EREDI DELLA MARCHESA DI VALLE

EMMANUELA MENDOZZA.



Sig.^r presidente ; sig.^{ri} consiglieri.

La marchesa di Valle Emmanuela Mendozza toglieva sopra di se per atto pubblico de' 26 di maggio dell'anno 1754 l'obbligazione di corrispondere al più cospicuo convento, cui l'ordine de' predicatori si aveva e si ha in Napoli, una prestazione annua di ducati cento, affinchè metà di quella prestazione s'impiegasse in celebrazione di messe a sollievo dell'anima di Eleonora Sanseverino, e metà si spendesse in soccorso dell'infermeria e della farmacia dello stesso convento.

Ella obbligavasi, e corrispondeva la prestazione; e, il suo esempio imitando, gli eredi suoi la corrispondevano fino a quel giorno, in cui, mancate nel convento le persone tutte de' buoni frati, e non per volontà loro, ma per ingiuria venuta dall'iniquità de' tempi alle santissime ragioni di tutte le monastiche famiglie, si astenevano di corrisponderla all'amministrazione del pubblico demanio, la quale

si faceva quindi a chiederla in giudizio, e non la riportava: imperciocchè il Consiglio della Intendenza di Napoli, osservando che, delegatosi il fine della prestazione, la non si doveva più, ne dichiarava assoluti gli originarj debitori con decisione de' 16 di luglio dell'anno 1814.

Di questa l'amministrazione produceva doglianza; e, combattendola gli eredi, la gran Corte de' Conti deliberava ai cinque di giugno dell'anno 1844 che si ponesse studio alla esibizione di due pubblici atti, da' quali erasi somministrata occasione a quello dell'anno 1754.

La quale esibizione ha sortito effetto di fresco; ed è lecito dire con serena mente che de' primi due atti non si ha ora da tenere alcuna ragione, l'ultimo atto potendo valere, e valendo anzi di per se stesso; e nuovo essendo per l'origine, e per la persona, ed altresì pe' beni ipotecati, che furono feudali.

Dalla natura de' poderi ipotecati gli eredi della debitrice ricavano la conseguenza, che l'atto non essendo stato provveduto di regio assenso, è nullo in sua sostanza, eziandio perchè l'accettazione fattane da' venerabili frati non venne munita di apostolico assenso; ma l'amministrazione del demanio pubblico sostiene illegittima la conseguenza.

Laonde si può da voi decidere senza indugio maggiore della controversia; ed eccomi ad esaminarne gli elementi, che la compongono.

Di che si disputava, e di che si disputa? Dell'adempimento di un' obbligazione. Donde nasce quest' obbligazione? Da un contratto, in cui la pubblica amministrazione non partecipò; contratto, e lo ricorderò, de' 26 di maggio dell'anno 1754. Dunque l'azione, che si promoveva, era un' azione civile, della quale non dovevano conoscere se non le potestà del contenzioso giudiziario.

E quando mi si rispondesse, che, disputandosi se quell' obbligazione siasi spenta, o all' opposto se rimanga fer-

ma, è necessità che si venga investigando e la natura e l'efficacia ed il senso d'un contratto, che interessa ora l'amministrazione pubblica, io replicherei che la competenza non dagli effetti de' giudizj bassi ad attignere, ma da' principj consacrati nelle leggi, che la stabiliscono.

In ogni giudizio, che la pubblica amministrazione impenda, o che patisca, ha senza dubbio un interesse; ma quest'interesse potrebbe rendere competenti a giudicare di tutte le controversie sue le potestà del contenzioso amministrativo?

Qual si è dunque la regola della competenza? La natura dell'azione. E poichè l'azione attuale è un'azione puramente e nudamente civile, nella quale dovrà chiarirsi e la natura e l'efficacia ed il senso d'un contratto, ma non di un contratto celebrato dall'amministrazione pubblica, non può giudicarsene se non dalle potestà del contenzioso giudiziario.

Nè mi si dica, che il reo non oppone l'incompetenza; e che, essendosi quistionato se lo appello si dovesse ammettere, ed essendosi deliberato che sì, la competenza fu virtualmente riconosciuta e dichiarata.

Imperciochè, vengo a rispondere senza perplessità che l'ordine delle competenze è un ordine di pubblico interesse; ed il rappresentante di quel ministero, il qual ne' collegi fondati ad amministrare giustizia chiamasi ministero pubblico, ha amplissimo il diritto ed altissimo il dovere di proporre d'uffizio ogni eccezione, che interessi l'ordine pubblico, tuttochè alcuna delle parti contendenti non la venga opponendo nell'interesse suo privato.

E vengo tosto a rispondere che vero è essersi già sentenziato, che l'appello si ammettesse; ma disputossi dell'ammissione dell'appello, e quindi si decise intorno ad esso, non sotto l'aspetto della competenza, ma in quanto al tempo, in cui si era prodotto. Ed aggiungo che

essendo stato ammesso l'appello unicamente perchè si vide prodotto in tempo utile, intatta si conservò o si conserva la discussione sulla competenza: nè potrebbe altrimenti pensarsi se non allorchè si rendesse lecito il pensare, che, non promosso un dubbio, se ne dovesse intendere emesso lo scioglimento; che, non dato fuori un atto da potestà idonea a darlo, dovesse reputarsi legittima la forza sua; che il possibile nella natura delle cose, e ciò che attualmente esisto, dovessero considerarsi lo stesse, *unum et idem*, giusta la bella espressione de' latini, fatta in vero lucidissima da questi esempj classici di Tullio. *Quid? Hoc ipsum, quod nunc apud pontifices agis, te meam domum consecrasse, te monumentum fecisse, in meis aedibus te signum dedicasse, eaque te ex una rogatiuncula fecisse: unum et idem videtur esse, atque id, quod de me ipso nominatim tulisti? Tam hercule est unum, quam quod idem tu lege una tulisti: ut Cyprius rex, cuius maiores huic populo socii, atque amici semper fuerunt, cum bonis omnibus sub praecone subjiceretur, et exules Byzantium reducerentur.*

Uno et eodem temporis puncto nati, dissimiles et naturas, et vilas, et casus habent.

Nè mi si dica che le potestà di contenzioso giudiziario si dichiararono incompetenti a deliberare di ciò, di che si litiga ora; sì perchè, non essendosi appellato dalla sentenza de' minori giudici, può dirsi con grave probabilità che sarebbe stata distrutta da' maggiori, un decreto de' 23 di luglio dell' anno 1812 concedendo ragioni ed emettendo dichiarazioni, non fondando competenze, nè derogando alle antiche; e sì perchè un potero, il qual si riconosca incompetente, non trasmette la competenza ad un altro potere, ciascuno de' poteri dovendo attignere sua competenza al fonte delle leggi, e noto essendo che conflitti esistono positivi, e conflitti negativi: positivi, quando due poteri s' impadroniscano di uno stesso affare, e ciascuno

sostenga sua la facoltà a conoscerne ; negativi , quando ciascuno de' due poteri non riconosca di sua competenza un affare , e non voglia conseguentemente deliberarne.

E poichè dissi che un decreto del 12 attribuiva ragioni , ma non fondava competenza , aggiugnerò che nell'articolo terzo di quello ne esiste una dimostrazione affatto letterale. E in vero , quali facoltà vi si ottengono da' Consigli delle Intendenze ? Di decidere amministrativamente , e sulla guida de' libri e delle scritture degli ordini monastici , intorno a dispute di prestazioni e di rendite dovute già agli stessi ordini , e poscia all'amministrazione del pubblico demanio. Or ne' sensi di una decisione amministrativa si potevano comprendere , e si compresero giudizj ordinarj e plenarj ? E dunque della più nitida evidenza che nella facoltà di una decisione amministrativa si comprese la facoltà all'emissione di provvedimenti necessarij alla pronta riscossione di prestazioni e rendite , fatte allora di pubblica ragione ; ma non la potestà di giudicare , ad occasione di una disputa sulla riscossione , se un' obbligazione si fosse validamente contratta , e se , validamente contratta , si dovesse non pertanto dichiarare spenta : imperciocchè quella potestà di altissima importanza si possedeva da' collegi dell'ordine giudiziario , e nè offerivasi ragione per ispogliarneli , e nè si ebbe in mente di farlo , e nè si fece ; perchè , ove fatto si fosse , la più funesta violazione ne sarebbe derivata al sacro diritto di proprietà , il qual non può essere custodito e sostenuto che in giudizj di amplissima e liberissima discussione !

E però le potestà di contenzioso amministrativo non possono conoscere della controversia , che or si agita ; nè impedimento veruno si offre ad esse per emanarne la dichiarazione.

Ma , non potendo io divinare se il suffragio collegiale imprimerà autorità all'opinione testè additata , è prudenza

che discenda a trattare il merito della controversia; e, trattandolo, vegga se l'amministrazione del pubblico demanio abbia diritto ad ottenere la chiesta prestazione annua.

Nell'anno 1809, (ed era già sopravvenuta alle ridentissime nostre contrade una stagione di lutto, perchè dallo scettro paterno e soavissimo dell'augusta ed inclita dinastia borbonica non vedevansi più governate) si abolivano gli ordini religiosi, l'esistenza de' quali è gloriosissima a noi, nostri concittadini essendo gl'insigni e venerandi fondatori di molti di quegli ordini: un Celestino V., gemma eziandio splendida del massimo pontificato, da cui egli si volle per virtù singolare ed eroica spontaneamente liberare; un Francesco da Paola; un Camillo de Lellis; un Francesco Caracciolo, la più augusta gloria ad un tempo d'una delle più famigerate prosapie italiane; un Carlo Carafa; un Alfonso de' Lignori, gran vescovo e gran dottore: e concittadini eziandio nostri essendo alcuni personaggi venerandi degli stessi ordini: come, a cagion di esempio, di quello de' frati minori un Giovanni da Capistrano, un Giuseppe da Copertino, un Giuseppe da Leonessa, un Gio: Giuseppe della Croce; di quello de' predicatori un Tommaso d'Aquino, prodigio di prodigi in fatto di eminenza di dottrina e d'innocenza di vita; di quello de' teatini un Andrea Avellino; di quello de' gesuiti un Francesco di Girolamo.

Ma, emendandomi d'una proposizione erronea sciamata di bocca per la forza di quella consuetudine, onde non tutte le idee si esprimono con tutta l'esattezza de' vocaboli, quando se ne avrebbe ancora il desiderio, dirò che nell'anno 1809 mandavansi via per furore iniquo e sagrilego d'illegittima potestà gli ordini religiosi; imperciocchè, l'abolizione di essi non è legittima se non fatta per la potestà ecclesiastica: e quindi era allora mestieri che persona morale venisse trascelta all'amministrazione della

roba loro, e ne adempisse le obbligazioni. Ed io aggiungeva che ne adempisse le obbligazioni; essendo non un precetto di giustizia civile, il qual possa cangiare e variare, ma di giustizia naturale, il quale è sempre lo stesso, e sempre d'un medesimo vigore, che la roba si trasmette e si acquista co' suoi pesi. Quindi all' amministrazione del demanio pubblico, in seno alla quale è il deposito di sostanze, che o non sono di alcuna ragion privata, o incerto è ancora a chi si possano appartenere di più privati, vennero incorporate le proprietà, ed attribuite le ragioni degli ordini religiosi; ossia l'amministrazione di quelle rendite e prestazioni, delle quali la pietà de' fedeli era stata generosa verso di essi, e delle quali essi avevano ampliata con saggia e lunga economia la quantità: ma ampliatala rendendo ad un' ora due immensi benefizj alla società. L'uno, dando da vivere a più e più persone, dell' opera e de' consigli delle quali si dovevano valere, e si valevano con prudente giudizio e con generosa remunerazione, e però giovando eziandio nella linea degl'interessi temporali molte e molte famiglie: l'altro, assicurando lo stato che, al sopravvenire improvviso ed infausto d'una politica procella, avrebbe avuto esso di che incoraggiarsi e fortificarsi ne' soccorsi spontanei e presentissimi, che non gli sarebbero pnto mancati da uomini quanto frugali nelle proprie necessità, altrettanto nelle pubbliche infiammati per massime di sincera religione da quella non bugiarda e non perfida carità, onde, or sotto una maschera ed or sotto un'altra, non si ha in mira da uomini irreligiosi, e d'ogni freno governativo intolleranti, che di elevare la fortuna loro personale sulle ruine dell'altrui, e della pubblica ad un tempo; non lode alcuna, come pure si andavano, cogliendo in ciò, ma di perenne ignominia l'ordandosi. *Neque eos*, lo scriveva il sommo degli Arpinati, ed io posso ripeterlo opportunamente, *in laude positos videmus, qui incitarunt aliquando populi animos ad seditionem*,

aut qui largitione caecarunt mentes imperitorum , aut qui fortes et claros viros , et bene de re publica meritos in invdiam aliquam vocaverunt. Leves hos semper nostri homines, et audaces, et malos, et perniciosos cives putaverunt. At vero, (ecco un ritratto opposto , ma fedelissimo di quegli uomini , de' quali mi faceva a parlare in primo luogo) qui horum impetus, et conatus represserunt , qui auctoritate, qui fide , qui constantia , qui magnitudine animi consiliis audacium restiterunt , ii graves , ii principes , ii duces , ii auctores huius dignitatis , atque imperii semper habiti sunt.

Il perchè , mandati via in mezzo al pianto de' buoni ed al giubilo de' tristi gli ordini religiosi , ossia famiglie pacifiche pe' sentimenti che audrono e che diffondono , e con la forza della parola e con l'efficacia dell'esempio , tranquille negli stessi più violenti impeti di commozioni popolari , docili ad ordinazioni anche severe della pubblica autorità ; propense all'ospitalità in favore precipuo de' pellegrini ; piene di vigilanza in fatto di amministrazione ; degnissime delle sincere lodi di quanti hanno in pregio e dottrina e pubblica ricchezza , sì per lo deposito d'ogni sapienza , cui in tempi d'ignoranza e di barbarie custodirono intatto , e sì per le felicissime cure adoperate noll'ardua coltivazione de' campi più sterili ; dedicate ai servigj più vili per lo soccorso degli uomini più sventurati nelle prigioni e negli spedali ; e distributrici alla misera plebe di alimenti quotidiani , ancora quando esse stesse non vivono se non con lo andare a uscio a uscio limosinando : famiglie , la santità delle quali è perpetua , sebbene in alcuni degl'individui loro non risplenda talvolta , perchè da un membro non si può argomentare contro di tutto un corpo ; e perchè ogni santa ed utile professione ebbe veri e falsi seguaci , ma non lasciò di essere utile e santa : famiglie , in pro delle quali la gratitudine pubblica giammai è proporzionata al beneficio d'un valore inestimabile , che vengono con penose sollecitudini , con dotte cure , con gra-

tuite fatiche , e con pazienza più di coningati propria che non sarebbe di scapoli , somministrando di giorno in giorno al corpo sociale nell' educazione morale e nell' istituzione letteraria di quella gioventù , che forma la più bella speranza d' ogni più lieto avvenire : mandate via , io diceva , quelle beatissime famiglie , ed attribuita la riscossione delle rendite loro all' amministrazione del demanio pubblico , venne fuori un decreto di chi aveva in mano di quei giorni per nostra avventura la somma delle cose , e fu quello del 1812 ; e vi si stabilì , che le prestazioni e rendite d' ogni natura , e sotto qualunque condizione dovute agli ordini religiosi , espulsi per vie di fatto , (vie , le quali più spedite e più efficaci sono delle vie di diritto , ma , dissimigliantemente da queste , le quali sostengono e nobilitano l' ordine pubblico , producono ed alimentano l' anarchia) si dovessero pagare all' amministrazione già spesso ricordata . E così intervenne ; da quei casi in fuori , ne quali o non si conobbe che una prestazione si dovesse , o fu distaccata dalle altre , e concessa ad uomo , cui si desiderava donare : imperciocchè gli occupatori di queste nostre contrade si fecero non di rado un merito , vie maggiormente opprimendole , di largheggiare con più e più stranieri ; eziandio perchè agevole e comodissima è la via di usare generosità con la roba altrui , tuttochè apertissima ne sia l' ingiustizia : e lo scrisse quello stesso uomo sommo , che ricordai . *Et qui aliis nocent , ut in alios liberales sint , in eadem sunt iniustitia , ut si in suam rem aliena convertant . Quare L. Syllae , et C. Caesaris pecuniarum translatio a iustis dominis ad alienos , non debet liberalis videri : nihil est enim liberale , quod non idem sit iustum .* Ed eziandio perchè più spedita e dolce è la via di mostrare tenerezza di cuore col danaro pubblico , quando si dimentica che , da privati sacrificj raccolto , alla pubblica utilità può unicamente essere immolato , se un nso veramente santo voglia farsi di esso !

Ma , ritornati io sono a noi gli ordini religiosi col ri-

torno, che fece in seno a noi la legittima monarchia, (e sopra gli avvenimenti di quell'epoca oh quanta luce difonde, e quanta fama conserva la storia de' tempi nostri) l'amministrazione del demanio pubblico ha diritto alla riscossione di quelle prestazioni e rendite, delle quali è motto in quel decreto, che io dissi, del 1812? E quindi, ha diritto a riscuotere la prestazione dovuta in sua origine dalla marchesa di Valle al monistero più cospicuo, che l'ordine de' predicatori si abbia in questa nostra ridentissima città?

Le ragioni, che allega a riscuotere quel diritto, si possono compendiare tutte in queste due.

Gli ordinamenti governativi del 12 non sono stati abrogati.

Ciascuno degli ordini religiosi non ha racquistate per lo concordato dalla potestà ecclesiastica celebrato con la civile nell'anno 1818 le antiche sue proprietà e ragioni, ma ha ricevuto una congrua dote sulla quantità de' beni pervenuti in seno all'amministrazione del pubblico demanio; e però, dalla dote in fuori, non ha diritto a rivendicare quel, che era suo.

Eccomi ad esaminare il valore di quelle due ragioni.

Gli ordinamenti non ha guari mentovati non furono abrogati; ma in questo senso: che non esiste una dichiarazione, la quale restituisca agli ordini religiosi tutte le prestazioni e rendite dovute ad essi in quel tempo, in cui la violenza gli oppresse, gli colpì, gli fece reputare non più esistenti nella società civile. Ma fu derogato agli stessi regolamenti in questo senso: che emanossi un decreto ai cinque di agosto dell'anno 1817, e per esso fu detto ciò, che l'esimia giustizia e la vera pietà dell'augusto avo dell'augusto nostro monarca attuale non poteva non dire: l'amministrazione del demanio pubblico mancare d'ogni diritto a riscuotere le prestazioni disposte in osservanza del culto divino, e in adempimento di opere pie; ma doversi

quelle prestazioni adempiere dagli originarj debitori in tutta la pristina fedeltà ed ampiezza.

E di quì procede che, essendosi distinta prestazione da prestazione, (e la distinzione mette capo in un fonte autentico) se ci ha una prestazione, la qual si debba per adempiere con essa un atto di religione, il diritto ad ottenerla non può appartenere se non al corpo religioso, in cui la prima fiducia venne spontaneamente ed opportunamente a riposare. E per le seguenti due ragioni ancora: perchè l'amministrazione del pubblico demanio non ricaverebbe profitto veruno di riscuotere da un lato nell' unico fine di pagare da un altro lato; e perchè un legittimo governo e buono non può volere che le opere di religione e di pietà non sieno sostenute e protette, la pietà essendo utile a tutte le cose, e la religione costituendo il fondamento migliore d'ogni tranquillità civile: due proposizioni nello splendore più vivo e puro collocate dagli stessi sconvolgimenti politici dell'età moderna; i quali, offendendo la pietà, ed oltraggiando la religione, non ebbero che una vita languida, fastidiosa, brevissima.

Ma l'opera, della quale si disputa, è nella sua origine, e nella sua natura un' opera di pietà e di religione; di pietà, perchè trattasi di annua prestazione, una metà della quale deve impiegarsi in medicine necessarie a persone inferme, ma d'una famiglia monastica; di religione, perchè un'altra metà deve spendersi in celebrazione di messe. Dunque l'annua prestazione non si può riscuotere dall'amministrazione del pubblico demanio, ma si deve riscuotere da quel monistero dell'ordine de' predicatori, in beneficio di cui venne da' primi momenti disposta; monistero, il qual, canonicamente e civilmente esistendo, è ammesso al godimento de' civili diritti.

Nè al monistero nuoce che abbia ricevuta sna dote; imperciocchè, avrebbe torto se chiedesse o più di ciò, che già ebbe, o ciò che fu sno un giorno, ma che non

si comprese nella dote novella : e lo avrebbe perchè le doti ai molti monisteri, che di nuovo apparvero in mezzo alla società per arricchirla di nuove virtù e di nuove glorie, vennero attribuite pel concorso e pel consenso di entrambe le potestà, l'ecclesiastica e la civile ; ed un'operazione di questa natura è operazione irrevocabile e sacra. Ma ha ragione, e robustissima ragione a chiedere una prestazione non diretta se non ad usi più e religiosi : tra perchè suo è stato riconosciuto il diritto a riceverla ; e perchè non potrebbe che esso adempiere agli obblighi , che vi sono congiunti.

Ed in vero , se la monastica famiglia fosse mancata , e perpetuamente mancata , e canonicamente mancata , sarebbe altresì mancata l'obbligazione : sì perchè mancata sarebbe lo scopo dell' obbligazione ; e sì perchè sarebbero mancate le persone , le quali avrebbero dovuto secondare quello scopo. Dovevasi compiere una celebrazione di messe : ma queste messe si dovevano celebrare da' sacerdoti della famiglia monastica. Dovevasi apprestare un soccorso agl' infermi : ma quest' infermi si dovevano rinvenire fra gl' individui della famiglia monastica. Per la qual cosa , tolta di mezzo la persona morale, l' obbligazione sarebbe dileguata : ed eccellente dovrebbe dirsi la decisione de' minori giudici ; e da' maggiori non vi si potrebbe non applaudire. Ma parve agli uni ciò, che non era allora ; che or non è ; che deve sperarsi non sia all' età nostra , nè all' età de' più lontani nostri nipoti : cioè, l' abolizione, presa nello stretto suo senso , d' una santissima ed utilissima famiglia monastica : e quindi l' opinione degli uni , non essendo conseguenza di veri principj , non può essere consacrata dagli altri , i quali sono perspicaci uomini e religiosi.

L' obbligazione , mi si permetta questa frase , è viva, perchè viva si mantenne la monastica famiglia ; e quell' obbligazione è scolpita nell' ultimo de' tre titoli , ossia in quel-

lo dell'anno 1754. Questo titolo spese gli altri due, che lo avevano preceduto: e lo spese per le seguenti due ragioni potentissime.

La dama, che in esso si obbligò, di debitrice di alcuni suoi antenati, qual sarebbe stata in virtù de' due titoli più antichi, si tramutò in creditrice loro. La dama obbligossi in suo nome; è la fermezza di sua obbligazione venne assicurando sopra poderi tutti suoi.

Nè si può dubitare della validità dell'obbligazione: imperciocchè la forma esterna dell'atto è così buona, che non è stata menomamente impugnata: e tanto lecita era l'obbligazione, quanto era santa la ragione, che la consigliava.

Ma, potrebbesi opporre: la dama ipotecava fondi allora feudali; e dall'atto non si scorge impartito il regio assenso. Si strigneva una convenzione da famiglia monastica; e l'atto non disvela ottennto l'assenso apostolico.

E si risponderebbe, che or non si disputa dell'efficacia di un'ipoteca, ma della validità originaria e dell'esistenza attuale d'un'obbligazione: che la monastica famiglia, nascendo fuori d'un pelago di liti, in cui erasi veduta spinta pel corso di due secoli, o in quel torno, poneva in salvo un credito, il quale avrebbe naufragato: che il lunghissimo tempo è mallevadore fortissimo della intervenuta impartizione di ciascun de' due assensi: che la rende quasi certa la volontaria e perenne esecuzione, la quale ne allontana ad un'ora la necessità.

Imperciocchè è conto tante volte rinnciare altri al diritto d'impugnare un atto, quante volte lo viene eseguendo: nè sarebbe vero che, essendosi pagato in un anno, non si dovesse pagare in un altro, perchè il primo pagamento mena necessariamente alla ricognizione dell'atto; e perchè, riconosciuto perfetto un atto, non si può dirlo vizioso, per la massima; *Quae ab initio sunt voluntatis, ex post facto sunt necessitatis*: lasciando stare l'altra regola: *Sti-*

*pulatio huiusmodi, in annos singulos, una est, et perpetua: e lasciando stare ancora che la famiglia monastica potrebbe allegare utilmente la mancanza degli assensi, se contratta avesse un' obbligazione, non vederiasi opposta quando un diritto ha acquistato, quando un beneficio ha ricevuto, giusta la notissima teoria: *Quod favore aliquorum introductum est, non debet unquam contra ipsorum commodum produci.**

E se volesse obbiettarsi che il titolo del 1754 si chiamò nullo in una decisione, (decisione di epoca freschissima) risponderebbersi che non nelle disposizioni, ma nelle considerazioni ciò si disse: che chiamossi nullo in quello stesso momento, in cui, non essendosi punto nè poco esibito, ne venne ingiunta l' esibizione: che le considerazioni valgono ad illustrare le disposizioni, ma queste debbono prevalere sopra di quelle: che la decisione testè ricordata, conservando letteralmente intatte le reciproche ragioni intorno al merito della controversia, e non potendo essere contraddittoria con se stessa, faceva trasparire un' idea, ma ne riserbava la discussione e in tempo migliore, e sopra maggiori elementi.

E poi, come avrebbe potuto dichiararsi la nullità di un atto, e di un gravissimo atto, senza vederlo? E quando le persone da quell'atto obbligate ad un pagamento, ma da un pagamento prosciolte per circostanze, che parvero sopravvenienti ed efficaci, facevansi a sostenere una decisione, nella quale lo stesso atto annunciavasi valido nella sua origine? Avrebbe potuto sentenziarsi di ciò, che non si conosceva? Ed avrebbe potuto attribuirsi ad un delittiganti ciò, ch'ei non chiedeva, o più di ciò che chiedeva?

Ma, valida essendo l' obbligazione scritta nel titolo dell' anno 1754, si potrebbe sostenere che in aspetto non condizionale offerendosi, ma piuttosto modale, si dovesse spenta reputare?

In quelle leggi, le quali contengono in se stesse il fonte inesaurito d'ogni sapienza civile, e le quali rammento

di volo alla vostra dottrina , o miei riveriti colleghi , apprestansi queste norme a distinguere la condizione dal modo.

Conditio exprimitur per Quum, aequae ac per Si.

Haec autem verba, Ut, Ita Ut, non faciunt conditionem, sed modum.

Or la dama, obbligandosi alla celebrazione delle messe, non voleva l'erezione d'un tempio, o almeno d'un altare: ma, imprendendo quell'obbligazione, dichiarava che avrebbe adempiuta se e quando le messe sarebbero state celebrate; se e quando in fede giurata quell'avvenimento sarebbe deposto. Non è lucidissima la condizione?

Fingasi che la prestazione conceduta per le messe si domandasse precedentemente alla loro celebrazione; si avrebbe buona ragione a chiederla? No; perchè sarebbe d'ostacolo all'inchiesta un fatto non avveratosi; e ciascuno direbbe senza il menomo indugio: *Dies cedit, sed non venit ante impletam conditionem.*

La dama, obbligandosi di soccorrere un'infermeria ed una farmacopea, non si proponeva dare un beneficio novello agli ottimi frati, ma conservarlo loro, accrescerlo, renderlo più certo: di guisa che la volontà sua era di adempiere la prestazione se e quando l'uno e l'altro di quegli enti morali avesse avuta esistenza; e vo' dire in altri sensi, se e quando il convento, in seno al quale erano quegli enti, avesse avuto esistenza.

S'immagini che la prestazione conceduta per quei corpi si domandasse non al cadere, ma al nascere d'ogni anno: si avrebbe buona ragione a chiederla? No; perchè sarebbe d'impedimento all'inchiesta il fatto non ancora certo della esistenza annuale degli stessi corpi; e ciascuno ricorderebbe senza la menoma difficoltà essere innegabile in diritto, ma impertinente in fatto la massima: *In modo, dies cedit et venit etiam ante impletum modum, si cautio praestetur de implendo modo.*

Dopo le quali osservazioni è necessità dire, che tutta

l'obbligazione dividesi in due capi ; e che a ciascuno de' capi è attaccata una condizione , e manifestissima condizione.

Ma , se l'obbligazione fosse modale , perchè si dovrebbe spenta giudicare ? E perchè non si dovrebbe meglio credere , che la monastica famiglia dovesse raccoglierne gli effetti di poi che al modo si fosse adempiuto ?

Siasi condizionale l'obbligazione , siasi modale , essa è in ciascuno de' due casi valida ; e la sua diversa indole , e le ragioni che ne discendono diverse alla persona , la quale ha diritto a riscuoterla , non hanno alcuna relazione con la fermezza de' fatti , che la costituiscono , ma regolano unicamente l'esercizio della riscossione ; eziandio se questa riscossione si potesse fare dall'amministrazione , del demanio pubblico.

Quì l'amministrazione del pubblico demanio potrebbe obbiettare , che se la debitrice avesse riscattata l'annua prestazione pagandone il capitale , il monistero avrebbe acquistato un fondo ; e come , perduto il fondo , non avrebbe diritto a chiederne la restituzione , così non ha diritto ad ottenere la prestazione.

Ma quest'argomento è un di quegli argomenti , che chiamansi speciosi , ma che non sono solidi. Imperciocchè il caso , che or si avvera , è tanto diverso da quello , che avrebbe potuto avverarsi , quanto gli elementi di fatto sono diversi da' voli dell'immaginazione. Il monistero non potrebbe chiedere la restituzione del fondo perchè , fatta un giorno miscela degl'immobili di tutte le famiglie monastiche , e impartita a ciascuna di queste una dote novella , ogni ragione si spense a rivendicare le antiche possessioni. Ma il monistero conserva intatto il diritto di conseguire dagli eredi d'un suo originario debitore un pagamento , di cui gli usi sono usi di religione e di pietà , e di cui la riscossione non si poteva concedere per la natura delle cose ad una pubblica amministrazione ; e però non venne conceduta. E lo conserva intatto per questa ragione ancora ;

perchè, in una ipotesi contraria, ne deriverebbero e la liberazione d'un debitore, e la perdita di un'opera santa!

Quì l'amministrazione del demanio pubblico potrebbe ancora obbiettare, che il monistero avrebbe chiesta la prestazione, se avesse riconosciuto suo il diritto a riscuoterla. Ed io risponderei che un creditore omettendo di chiedere il suo, non lo trasferisce ad altrui; e quindi non perchè il monistero tace, è giusto che l'amministrazione del demanio pubblico abbia.

E se obbiettassee altresì che il monistero chiederebbe indarno, poichè chiedendo vedrebbe opposta utilmente la più lunga prescrizione, io risponderei che l'azione essendo del monistero, è dell'interesse del monistero combattere l'eccezione, che si opponga; che l'eccezione essendo volontaria, è possibile ma non necessario che si opponga; che, eziandio opposta, potrà non valere, o perchè il monistero abbia direttamente interrotta la prescrizione, o perchè possa dichiararsi, che una specie di utile gestione di negozio per lo monistero si tenga la lite promossa in suo luogo e nel suo interesse da persona, la quale, producendo il titolo dell'originario debito, costitui il debitore in mala fede, e ricordogli l'obbligazione, che lo strigneva e lo strigne, e per vincoli di tanta forza, da non potersene giammai disciorre con tranquillità di spirito.

Un illustre scrittore lodava un gran monarca perchè il fisco, di cui è difficile che riconosca un torto allorchè il principe non sia di equa mente e di retto animo, vedevasi sotto il governo di lui non rade volte perditor in controversie, che destavansi da esso, o contro di esso. Il nostro eccelso principe Ferdinando II., già ricco di lodi raccolte da begli atti di religione e di pietà, abbia nelle sentenze de' giudici, e gli abbia spesso, cospicui titoli ad elogi immortali per amore di giustizia e d'imparzialità: e poichè il merito di riscuotergli non gli può derivare in gran parte se non da quegli uomini onesti ed eruditi, ai quali

per l'alta sapienza di lui il deposito della giustizia venne confidato, gloria massima di tutti voi, miei egregi colleghi ed amici, continni ad essere quel merito, ma specialmente ora, che io, senz'altre considerazioni che quelle consigliatemi concordemente dalle leggi e dalla coscienza, mi sento incitato a chiedere con questa mia libera e candida professione di sentimenti religiosi e di principj politici, una decisione, per la quale si dichiari la vostra incompetenza a giudicare della controversia attuale: ovvero, non volendo voi riconoscervi incompetenti, si dichiari mancare all'amministrazione del demanio pubblico il diritto a riscuotere dalla marchesa di Valle l'annua prestazione pia, che ha implorata; salvo conservando voi l'esercizio di quel diritto al primo monistero dell'ordine de' predicatori in questa nostra dolcissima patria.

Di Napoli, ai tre di dicembre dell'anno 1851.

L'AVVOCATO GENERALE
NELLA GRAN CORTE DE' CONTI
MARCHESE D' ANDREA.

Il collegio, composto da' sig.^{ri} marchese de Rosa, un de' vice-presidenti, e da' consiglieri cavaliere Tito Berni, col grado e con gli onori di avvocato generale, commendatore Ferdinando Cito, duca di Ventignano, relatore della controversia, duca di Laurino, gentiluomo di camera di Sua Maestà con esercizio e cavaliere nell'ordine di s. Genaro, Federigo del Re, e Vincenzo Moreno, il quale vi sostiene altresì l'ufficio di segretario generale, ha deciso nello stesso giorno: e, riconosciuta sua competenza, ha ributtata la doglianza prodotta dall'amministrazione del pubblico demanio.

VAL
1514431